

IL RAMO INDUSTRIOSO DELL'UOMO



Il passaggio dal dominio indiano a quello europeo nel New England (come in molti altri luoghi) comportò importanti cambiamenti – ben conosciuti agli storici – nei modi in cui questi popoli organizzarono le loro vite, ma implicò anche una riorganizzazione sostanziale – meno conosciuta dagli storici – nella comunità vegetale e animale della regione.

Alle conseguenze culturali dell'invasione europea, che gli storici a volte definiscono 'il processo della frontiera', dobbiamo aggiungere anche quelle ecologiche...

Tutto era collegato da complesse relazioni che per essere ben comprese richiedono gli strumenti di un ecologo e quelli di uno storico. La grande forza dell'uso dell'analisi ecologica, quando si scrive di storia, consiste nella sua capacità di scoprire processi e cambiamenti di lungo termine che altrimenti potrebbero restare invisibili.

E' particolarmente utile per valutare i cambiamenti storici nei modi di produzione: in un simile approccio, l'economia diventa, in un certo senso, un sottoinsieme dell'ecologia.

La mattina del **24 gennaio 1855**, Henry Thoreau si sedette con il proprio diario a riflettere su come Concord, la sua terra natale, era stata modificata da più di due secoli di colonizzazione europea. Aveva letto da poco il libro *'New England's Prospect'* nel quale il viaggiatore inglese William Wood narrava il proprio soggiorno del 1633 nel New England meridionale descrivendo il paesaggio ai lettori inglesi.

Ora Thoreau tentò di stabilire quanto il Massachusetts di Wood fosse diverso dal suo. I cambiamenti sembravano veramente radicali...

Iniziò dai prati che, scrisse, *'a quel tempo sembravano crescere più rigogliosi'*. Anche le fragole, se le descrizioni di Wood erano precise, erano state più grosse e abbondanti *'prima che i campi coltivati non le costringessero in spazi angusti'*. Alcune arrivavano a misurare almeno tre centimetri di diametro ed erano così numerose che se poteva raccogliere mezzo staio in una mattina. Altrettanto abbondanti erano l'uva spina, i lamponi e, in modo particolare, i ribes dei quali, pensò Thoreau, *'così tanti scrittori del passato hanno narrato, mentre così pochi tra i moderni ne trovano allo stato selvatico'*.

Nel 1633, le foreste del New England erano state molto più estese e gli alberi molto più grandi. Sulla costa, dove gli insediamenti indiani erano stati maggiormente vasti, i boschi erano apparsi ai primi coloni inglesi più aperti, simili a parchi, senza sottobosco e senza vegetazione cedua, così comuni invece nella Concord del XIX secolo.

Per poter ammirare una simile foresta, secondo Thoreau, sarebbe stato necessario organizzare una spedizione fino al Maine, dove si trovava *'l'unico esemplare ancora esistente di essa'*.

Le querce, gli abeti, i prugni e i liriodendri erano comunque tutti, a suo dire, meno numerosi di quanto non lo fossero stati ai giorni di Wood.

Nonostante la foresta fosse stata molto ridotta al suo stato originario, la maggior parte delle specie degli alberi

erano rimaste. Non si poteva dire lo stesso per gli abitanti del regno animale. L'elenco di Thoreau delle specie scomparse era desolante: *'L'orso, l'alce, il cervo, il porcospino, il leopardo delle nevi, il lupo vorace, il castoro, e la martora'*. Derivò dalle elevate capacità di cacciare, che gli osservatori inglesi avevano considerato come una forma di 'pigrizia'. Scrivendo sui castori, William Wood ammise che *'queste bestie sono troppo astute per gli inglesi, i quali raramente o mai riescono a catturarne qualcuno; perciò li lasciamo a quegli abili cacciatori, gli indiani cioè, il cui tempo non è così prezioso'*.

Non solo se ne erano andati i mammiferi terrestri; anche il mare e l'aria sembravano più vuoti. Un tempo si potevano catturare due o trecento esemplari di pesce persico in una sola volta. La riproduzione delle alose era stata *'quasi incredibile'*. Nessuno di questi pesci era ormai presente in tale abbondanza.

Circa gli uccelli, Thoreau scrisse: *'Le aquile sono probabilmente meno comuni; sicuramente i piccioni i fagiani sono scomparsi e i tacchini. Probabilmente allora vi erano stati più gufi, e cormorani, e poi uccelli marini in genere, e cigni'*.

Se una volta Wood poteva affermare che era possibile acquistare per cena un cigno appena preso al prezzo di sei scellini, Thoreau non poteva che scrivere sbigottito: *'Pensateci!'*.

Vi è una sorta di malinconia in questa lista di Thoreau, il lamento di un romantico per un mondo incorrotto di tempi passati e ormai perduti. Il mito di un'umanità perduta in un mondo perduto è sempre molto presente negli scritti di Thoreau, e risulta maggiormente percepibile nella sua descrizione del paesaggio antico.

Un anno dopo il suo incontro con il New England del 1633 di William Wood, Thoreau ritornò alle sue lezioni con un linguaggio più esplicitamente morale. *'Quando penso', scrisse 'che qui gli animali più nobili sono stati sterminati il puma, la pantera, la lince, il ghiottone, il lupo, l'orso, l'alce, il cervo, il castoro, il tacchino e altri ancora – non posso che sentirmi come se vivessi in un paese addomesticato ed evirato rispetto al suo stato originario'*.

Visto in questo modo, un mutamento nel paesaggio significava la perdita di uno stato selvaggio e di una virilità fondamentalmente spirituali nel loro significato più profondo, un segno di decadenza sia della natura sia dell'umanità. *'Non è questa allora'*, chiese Thoreau, *'una natura mutilata e imperfetta quella che mi circonda?'*

E' importante rispondere in modo preciso a questa domanda di Thoreau: in che modo cambiò la 'natura' del New England all'arrivo degli europei?

Inoltre, è adeguato parlare dei suoi cambiamenti in termini di mutilazione e di imperfezione?

Non c'è nulla di nuovo nell'affermare che la colonizzazione europea ha trasformato il paesaggio americano. Molto prima di Thoreau, naturalisti e storici avevano commentato il processo mediante il quale la 'wilderness' era stata convertita in una terra di insediamenti agricoli europei. Sia che scrivessero di indiani, di commercio di pellicce, di foreste o di fattorie, gli autori del periodo coloniale erano decisamente consapevoli che profonde alterazioni della struttura ecologica si stavano verificando attorno a loro.

In un brano di un suo scritto, Benjamin Rush, anticipando parzialmente la tesi sulla frontiera di F. J. Turner, per esempio, descrisse una precisa sequenza di passaggi per deforestare e civilizzare la 'wilderness'. *'Dalla riconsiderazione delle tre diverse tipologie di colono'*, scrisse della Pennsylvania *'risulta che vi sono alcune fasi regolari che segnano il progresso dalla vita selvaggia a quella civilizzata. Il primo tipo di colono è quasi vicino a un indiano per il modo di comportarsi. Nel secondo, i modi di comportamento da indiano sono più diluiti: è solo nel terzo tipo di colono che vediamo la completa civilizzazione'*.

Sebbene il paesaggio risultasse modificato da questa supposta evoluzione sociale, il processo 'umano' di sviluppo – dall'indiano, a colui che disbosca, al prospero agricoltore – era il momento centrale su cui Rush focalizzava la sua attenzione.

Il cambiamento ambientale era di interesse secondario.

Per i pensatori illuministi come Rush, a ogni fase, la configurazione del paesaggio era una conferma visibile

dello stato della società umana. Ambedue subivano uno sviluppo evolutivo dallo stato selvaggio alla civilizzazione. Sia che venisse interpretato come decadenza, sia che venisse interpretato come progresso, il mutamento – dalla foresta – ‘degli animali più nobili’ di Thoreau ai campi e ai pascoli del prospero agricoltore di Rush – indicava una campagna veramente trasformata, una campagna i cui cambiamenti erano strettamente legati alla storia umana che si era sviluppata al suo interno.

Nel New England, la sostituzione degli indiani con la popolazione prevalentemente europea fu una rivoluzione tanto ecologica quanto culturale, e l’aspetto umano di questa rivoluzione non può essere pienamente compreso finché rimane vincolato a quello ecologico. Per arrivare a ciò è necessaria una storia non solo di attori umani, di conflitti e di questioni economiche, ma anche di ecosistemi.

Gli animali da pelliccia del New England coloniale furono distrutti in due modi: con il prezzo posto per la loro cattura e con la perdita degli ‘habitat’ ecologici, sostituiti da un nuovo utilizzo della terra da parte degli uomini. Gli ‘habitat’, precedentemente gestiti dagli indiani tendevano a ritornare boschivi per la diminuzione della popolazione nativa. Ma, oltre alle foreste, anche il resto del paesaggio venne modificato o ridotto – e su larga scala – dal disboscamento, un’attività alla quale i coloni inglesi, con i loro confini fissi di proprietà, dedicarono un’attenzione molto più accurata rispetto agli indiani.

Sia che le terre divenissero foreste, o che divenissero campi, le conseguenze finali furono le stesse: la riduzione – o a volte la sostituzione, come avvenne con il bestiame europeo – delle popolazioni animali che le avevano un tempo abitate. La scomparsa del cervo, del tacchino e di altri animali minacciò così non solo una nuova economia basata sulla caccia, ma anche una nuova ecologia della foresta.

I coloni tagliarono gli alberi per molte ragioni. Alcune di queste – come il disboscamento dei campi per l’agricoltura – erano funzionali all’economia rurale europea, e spesso generavano solo indirettamente legami con i mercati. Altre, come il taglio del legname, erano

molto più direttamente legate con l'attività mercantile e il commercio. Insieme alle pellicce, il legname fu tra i primi 'beni commerciabili' inviati in Europa per saldare i debiti con i finanziatori.

Nel 1621, quando i Padri Pellegrini fecero la loro prima spedizione verso la madrepatria con il 'Fortune', un vascello di 52 tonnellate, inviarono solo due casse di pellicce; il resto della stiva della nave fu, come raccontò Bradford 'caricata di buone assi quante se ne potevano trasportare'.

Ancor più delle pellicce, il cui acquisto richiedeva uno scambio di beni con i cacciatori indiani, il legname poteva essere raccolto liberamente. Teoricamente era necessario possedere la terra sulla quale cresceva, ma questa era una regola facile da eludere. Buona parte del valore insito nel legname apparve come il dono della natura, che richiedeva solo un modesto investimento di lavoro e di capitale per essere trasformato in profitto. Per 'migliorare' gli alberi da legname, e acquistarne così i diritti di proprietà, si doveva semplicemente tagliarli, segarli o spaccarli in misure maneggevoli e inviarli al mercato, il passaggio più costoso.

In alcune zone, questo venne fatto contemporaneamente al disboscamento per gli insediamenti agricoli; in altre, il taglio della legna fu di per sé un'importante attività economica. I coloni cercavano specie diverse di alberi per scopi differenti, così, quando il taglio del legname non coincideva con il disboscamento, abbatterono le foreste in modo selettivo a seconda degli usi richiesti.

Dal 1630 circa in poi, la maggiore concentrazione del commercio di legname per esportazione era situata nel Maine e nel New Hampshire, lungo i principali fiumi a nord del Merrimac. In quelle regioni, al posto delle vecchie foreste incendiate, si trovavano distese di pini con alberi che arrivavano fino a quasi a due metri, e dai trenta ai sessanta metri di altezza. *Nel 1682*, ventidue segherie, operanti nei luoghi delle attuali Kittery, Wells e Portland, spedivano principalmente legno dolce che, contrariamente a quello più duro, poteva galleggiare sui corsi d'acqua navigabili che giungevano fino alla costa. La foce del Piscataqua divenne rapidamente il principale porto per il legname delle colonie del nord. Le foreste non erano solo un luogo di caccia, ma ora fonte primaria per il

mantenimento del potere navale dei coloni. Le terre erano ora più che mai indispensabili...

(W. Cronon, la terra trasformata)



In una precedente riflessione abbiamo letto capito e meditato il come la Natura, e non solo quella umana, operare un processo indispensabile connesso alla propria ed altrui conservazione nel medesimo principio nominato vita, nella fattispecie di un elemento primario e poi restituito in retto saggio compo(ni)mento, sicché alla sezione di tal 'corteccia' rimembriamo e rinnoviamo ugual (memoria vegetale... giacché privati della prima non potremmo respirare o aspirare alla seconda) volontà conservata nel libro o tomo, perché in verità e per il vero, meditiamo taluni, a prescindere credo e ragione, connessi con i cicli della Spirale cui indistintamente nati...

E più non aggiungo eccetto delle massime che sembrano in profonda sintonia con una certa legge la

qual regola propria ed altrui vita, tralasciando, oppure al contrario, sindacando, medesimi motivi circa l'ecologica materia studiata nel 'diritto' ed in suo difetto e cui ognuno indistintamente può o potrebbe aspirarne il principio...

E quando indistintamente violato per superiore economica ragion di stato, o dicono democratico interesse, nel e per, il progresso conseguito... sorrido dell'anidride dal ramo alla (loro) foglia dispensata... E cogito diverso antidoto al veleno offerto nobilmente e candidamente vestito nell'errata e falsata interpretazione di qualsivoglia principio ed elemento...

Alla 'parabola' della foglia cui ogni Anima e natura al ramo malmente evoluta perita nella dottrina di cui ogni Spirito... ravvivarne antica Memoria perduta...

Così introduco taccio... e più non dico... giacché parafrasando il Montesquieu detto come lui medito...

“Ho stima dei ministri: non sono gli uomini che sono piccoli, ma i compiti che sono grandi”.

Dicevo ch'era naturalissimo credere che ci fossero delle intelligenze superiori a noi: infatti, immaginando la catena delle creature a noi conosciute, e i diversi gradi d'intelligenza, dall'ostrica fino a noi, se noi formassimo l'ultimo anello, sarebbe la cosa più straordinaria, e si potrebbe sempre scommettere a 2, 3 o 400 mila o milioni contro 1 che non è possibile, tanto se tra le creature siamo noi ad avere il primo posto, quanto se siamo noi al termine della catena, e che non esiste nessun essere intermedio tra noi e l'ostrica che non sappia ragionare come noi.

È vero che noi siamo i primi tra gli esseri che conosciamo.

...Ma, quando ne concludiamo che siamo i primi tra gli esseri, ci gloriamo della nostra ignoranza, e del fatto che non sappiamo come si faccia ad avere rapporti tra il nostro globo e un altro, e perfino tutto ciò che esiste nel nostro globo...

Fontenelle ha un'idea assai graziosa a questo proposito!

Dice che forse le intelligenze che hanno dato occasione a tutti gli episodi di rapporti con gli esseri sconosciuti non

possono vivere a lungo sul nostro globo, e che avviene come per i tuffatori, che possono entrare nel mare e non possono vivere nel mare.

Così i 230 rapporti con gli Spiriti dell'Aria, per esempio, saranno stati brevi; saranno stati rari; ma a volte ci saranno stati.

Parmi questa ottima premessa a giustificazione la qual essa sia... in tal difettevole condizione o ancor meglio globale connessione...

Un Principe crede di diventare più potente attraverso la rovina di uno Stato vicino.

È il contrario!

In Europa le cose sono combinate in modo che tutti gli Stati dipendono gli uni dagli altri. La Francia ha bisogno dell'opulenza della Polonia e della Moscovia, come la Guienna ha bisogno della Bretagna e la Bretagna dell'Angiò.

L'Europa è uno Stato composto di molte province.

I ministri possono venire a sapere dai cambi i movimenti segreti d'uno Stato vicino, poiché una grande impresa non si può mai compiere senza denaro, e, per conseguenza, senza un grande mutamento nei cambi.

Non ci dobbiamo stupire vedendo come quasi tutti i popoli dell'universo siano così lontani dalla libertà che prediligono. Il governo dispotico balza agli occhi, per dir così, e s'istituisce quasi da sé. Dato che per costituirlo bastano delle passioni, tutti ne son capaci.

Ma per fare un governo moderato, bisogna combinare le forze, temperarle, lasciarle agire e regolarle; mettere, per dir così, zavorra nell'una per porla in condizione di resistere a un'altra.

È un capolavoro di legislazione che il caso compie molto raramente, e che non si permette di compiere alla prudenza.

Dicevo: 'Il governo dispotico ostacola le capacità dei sudditi e dei grandi uomini, come l'autorità degli uomini ostacola le capacità delle donne'.

Osservavo la lista delle mercanzie che i negozianti europei portano ogni anno a Smirne.

Osservavo con piacere come quella brava gente prendesse 400 balle di carta per involgere lo zucchero, e non prendesse che 30 balle di carta per scrivere.

Quand'anche l'immortalità dell'anima fosse un errore, mi rincrescerebbe, molto di non credervi.

Non so come la pensino gli atei. (Confesso di non essere umile come gli atei). Ma, quanto a me, non voglio barattare (e non baratterò) l'idea della mia immortalità con quella di una beatitudine d'un giorno.

Sono lietissimo di credermi immortale come Dio stesso.

A parte le verità rivelate, alcune idee metafisiche mi danno una speranza assai forte nella mia felicità eterna, alla quale non vorrei rinunciare.

Il dogma dell'immortalità dell'anima ci spinge alla gloria, mentre la credenza contraria ne attenua in noi il desiderio.

Non si vuol morire!

Ogni uomo è in effetto un succedersi d'idee che non si vogliono interrompere.

Quest'opera è il frutto delle riflessioni di tutta la mia vita, e forse da un lavoro immenso, da un lavoro fatto con le migliori intenzioni, da un lavoro fatto per la pubblica utilità io non ritrarrò che dolori, e, sarò compensato dalle mani dell'ignoranza e dell'invidia.

Ho lavorato vent'anni di seguito a quest'opera, e non so ancora se sono stato ardito o se sono stato temerario, se m'abbia schiacciato la grandezza del tema o se la sua maestà m'abbia sostenuto.

A che mi servirebbe aver riflettuto per vent'anni, se mi fosse sfuggita la prima di tutte le riflessioni, che la vita è breve?

Non ho neppure il tempo di abbreviare quel che ho fatto.

La virtù civica non consiste nel vedere la propria patria divorare tutte le altre.

Questo desiderio di vedere la propria città inghiottire tutte le ricchezze delle nazioni, di saziarsi continuamente gli occhi con i trionfi dei generali e gli odi dei re, tutto questo non costituisce la virtù civica.

La virtù civica consiste nel desiderio di vedere l'ordine nello Stato, di provar gioia per la pubblica tranquillità, per l'esatta amministrazione della giustizia, per la sicurezza dei magistrati, per la prosperità di coloro che governano, per il rispetto tributato alle leggi, per la stabilità della monarchia o della repubblica.

(Montesquieu)

